

Nel Mezzogiorno cresce il malcontento di strati sempre più vasti di lavoratori, di disoccupati, di giovani diplomati e laureati e di ceti medi delle città e della campagna.

Le esperienze degli ultimi anni (dai fatti di Reggio Calabria, alle elezioni siciliane del '71, e agli stessi risultati elettorali del '72 di altre zone del Mezzogiorno) ci dicono che siamo di fronte a pericoli di profonde rotture con conseguenze incalcolabili per le stesse prospettive della democrazia italiana.

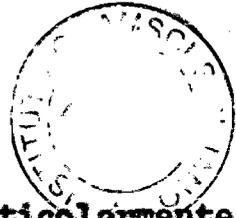
La ricerca di una risposta adeguata da parte delle forze della sinistra deve partire dalla giusta comprensione dei reali termini della crisi che le popolazioni meridionali stanno vivendo oggi.

Quello che è in crisi nel Mezzogiorno è il blocco sociale interclassista su cui si è retto negli ultimi venti anni il sistema di potere democristiano, prima col centrismo e poi, negli anni '60, col centro-sinistra. I vasti strati sociali che confluivano in questo blocco interclassista riconoscevano lo scudo crociato come loro emblema perchè aveva garantito sinora un terreno "accettabile" di "convivenza". La crisi economica nazionale e i tentativi di ristrutturazione industriale in atto si ripercuotono pesantemente sulle popolazioni meridionali che pagano due volte lo stesso conto: con la riduzione del potere d'acquisto e con l'aggravamento degli squilibri territoriali.

La crisi attuale, pertanto, fa emergere in maniera acuta le due contraddizioni fondamentali del blocco interclassista democristiano nel Mezzogiorno:

- 1) tale blocco è stato di fatto subalterno alla strategia del grande capitale monopolistico, subendone le scelte antimeridionaliste;
- 2) hanno largo peso al suo interno le posizioni dei ceti parassitari che, di volta in volta, ricattano la D.C. per impedire qualsiasi riforma che intacchi i loro privilegi.

La posizione ricattatoria di questi ceti parassitari è collegata molto alla loro provenienza politica. Si tratta, infatti, di strati sociali che originariamente costituivano la base delle for\_



ze di destra monarchico-liberal-qualunquiste particolarmente nelle città meridionali. Il capolavoro della D.C. nel corso degli anni '50, come è noto, fu quello del progressivo assorbimento delle forze di destra delle città meridionali. Tale assorbimento, però, contribuì a rendere particolarmente marcati gli aspetti parassitari del blocco interclassista democristiano nel Mezzogiorno.

Nel corso del ventennio trascorso la Democrazia cristiana ha superato e riassorbito tale contraddizione attraverso l'erogazione di servizi e concessioni di tipo ~~campanilistico~~ corporativo o campanilistico ai singoli strati sociali o a intere comunità locali con una notevole mobilitazione della spesa pubblica. La caratteristica di tale erogazione è stata quella di un alto costo per la collettività e di risultati precari per lo sviluppo del Mezzogiorno di cui si è aggravata la struttura parassitaria.

I recenti dati del censimento mettono in evidenza questa distorsione sia nella percentuale <sup>della</sup> ~~popolazione~~ popolazione attiva (che è diminuita!), sia nella composizione delle forze-lavoro (che vede il rigonfiamento delle attività terziarie). D'altro canto se dai dati generali si scende ad un'analisi dettagliata ~~per~~ provincia per provincia delle forze-lavoro occupate, si coglie tutta la mostrosità della distorsione che la direzione politica democristiana ha imposto al Mezzogiorno/

La speculazione edilizia è stato il grande motore di un tipo di sviluppo parassitario basato sulla rottura città-campagna, dopo la repressione e il riflusso del movimento contadino nei primi anni '50. E' stata questa la risposta della direzione politica democristiana in alternativa a quella prospettata dal movimento popolare meridionalista. Nell'ambito di questa scelta si sono formati i nuovi ricchi nel Mezzogiorno: gli speculatori sulle aree, i beneficiari ed intermediari delle "provvidenze" per l'industrializzazione, un vasto strato di liberi professionisti e l'alta burocrazia.

Tale politica è entrata in crisi in conseguenza:



1) delle difficoltà economiche nazionali che hanno reso sempre più difficile l'erogazione allargata di spesa pubblica alle componenti del blocco meridionale;

2) della crisi edilizia che ha colpito direttamente la fonte più cospicua di finanziamento del blocco sociale e politico democristiano;

3) dell'opposizione dei ceti parassitari alle iniziative di riforma e dell'allarme diffuso nella massa dei piccoli risparmiatori di fronte a certi progetti di riforma. ~~questi progetti~~

In queste condizioni ha trovato ampio spazio la demagogia delle forze di destra che hanno puntato a riconquistare la loro base tradizionale nel Mezzogiorno. Lo spostamento a destra non riguarda solo i grossi ceti parassitari privilegiati, ma anche piccoli risparmiatori, ceti medi e strati popolari. E' accaduto, infatti, che la crisi della politica democristiana ha coinvolto i socialisti come componenti dello schieramento governativo di centro-sinistra, che tante illusioni aveva seminato nel Mezzogiorno. Infine, i limiti e gli errori emersi nello sviluppo delle lotte per le riforme hanno offerto altri margini alla speculazione della destra fascista che ha potuto far leva su un profondo malessere e un allarme diffuso per l'avvenire.

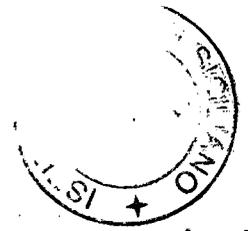
Elaborare una strategia adeguata agli attuali termini della crisi meridionale da parte delle forze di sinistra, significa partire da un profondo ripensamento autocritico di ~~questa~~ tutta l'esperienza di questi anni. Alcuni punti sono stati già individuati in questo ripensamento autocritico che investe le forze politiche di sinistra e i sindacati (rapporto lotte rivendicative e riforme; ruolo primario delle forze politiche nella strategia delle riforme e problema delle alleanze; posizione centrale della questione meridionale <sup>e della</sup> ~~lotta~~ lotta per l'occupazione in una strategia di sviluppo democratico).



Un punto decisivo diventa oggi la giusta definizione dello schieramento delle forze sociali disponibili per avviare il Mezzogiorno ad uno sviluppo democratico. Nell'affrontare questa questione occorre liberarsi da ogni tentazione "ideologizzante" nella valutazione di certi fenomeni preoccupanti affiorati nell'attuale crisi del Mezzogiorno. Di fronte alla crisi che investe le strutture dell'economia della società meridionale noi dobbiamo denunciare il fallimento della politica democristiana e non lasciarci suggestionare da definizioni del tipo "borghesia del sottosviluppo".

Abbiamo già messo in evidenza come lo sviluppo distorto imposto al Mezzogiorno dalla direzione politica democristiana abbia alimentato la formazione di una borghesia marginalmente parassitaria. Ma anche nel Mezzogiorno ci sono diversi strati di borghesia. Il piccolo imprenditore, per esempio, ~~capita~~ che vede la sua azienda condannata al fallimento in conseguenza della politica di ristrutturazione monopolistica avallata dalla DC, ha ragione di protestare o no? Ed è obbligatorio che la sua protesta assuma un segno di destra e fascista? Nel 1958-59 in Sicilia la protesta della piccola e media borghesia assunse un segno democratico e autonomista (con tutti i limiti e le contraddizioni che noi allora non fummo in grado di cogliere sufficientemente!). Nel 1971-72 a Reggio Calabria, in Sicilia e altrove si è avuto un segno di destra. E' possibile, oggi determinare una differenziazione e spostare alcuni strati di piccola e media borghesia meridionale sul terreno democratico? (Con tutte le conseguenze sull'orientamento di strati popolari). Noi riteniamo che sia possibile se le forze della sinistra si fanno carico delle legittime rivendicazioni di questi strati sociali.

La critica che noi avanziamo alla D.C. non consiste nel fatto che abbia prestata attenzione alle rivendicazioni di questi ceti di piccola e media borghesia. Noi denunciavamo l'insostenibilità del costo di una politica di concessioni ~~particolaristiche~~ paternalistiche e corporative che sono una delle cause dell'attuale crisi dell'economia ita-



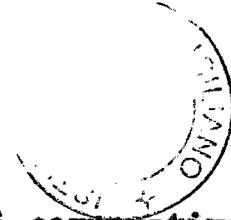
liana.

Noi vogliamo rovesciare la logica basata sulle concessioni per conservare lo "status quo sociale" e non colpire gli interessi dei ceti parassitari. Vogliamo, invece, inserire le giuste rivendicazioni dei piccoli e medi imprenditori in una politica di sviluppo democratico. Ciò significa che la classe operaia deve farsi carico della lotta per la programmazione democratica e; in questo quadro, delle giuste istanze dei ceti medi. La lotta per i piani regionali di sviluppo, come componentè della programmazione democratica, diventa così il terreno di incontro ed aggregazione del vasto schieramento di forze sociali disponibili per uno sviluppo democratico.

Ecco perchè al prossimo convegno dei quadri comunisti del Mezzogiorno intendiamo porre al centro del dibattito il tema delle "piattaforme regionali di sviluppo" perchè siamo consapevoli che è su questo terreno che è possibile oggi nel Mezzogiorno determinare l'aggregazione del più vasto schieramento di forze con l'obiettivo della piena valorizzazione delle risorse materiali ed umane di ciascuna regione.

Essere coerenti con questa visione dello sviluppo meridionale e nazionale significa cimentarsi direttamente con i problemi e con l'organizzazione autonoma dei ceti medi produttivi della città e della campagna: coltivatori diretti, artigiani, esercenti, piccoli industriali, ecc. Significa in pari tempo rivolgere una giusta attenzione ai problemi dei piccoli riparatori nella definizione degli obiettivi di riforma per non ricacciare questi ceti nelle braccia del blocco reazionario. Questo impegno positivo sui problemi della piccola e media borghesia meridionale deve andare di pari passo con la lotta politica e ideale per mettere a nudo le ragioni del fallimento della direzione politica democristiana e del centro-sinistra per fare fallire la demagogia della destra.

Il tentativo della destra democristiana nel Mezzogiorno dopo la formazione del governo Andreotti-Malagodi, è quello di rassicurare i ceti conservatori accantonando ogni proposito riformatore



e riproponendo la vecchia politica delle elargizioni corporative e clientelari. Occorre dimostrare che non esistono più margini per la proposizione di quella politica che ebbe il suo avvio quando nelle città meridionali dominavano gli schieramenti di centro-destra clericofascisti (proprio agli inizi degli anni '50).

Oggi la D.C. non è più in grado di tenere una parte delle sue forze nel Mezzogiorno con i metodi tradizionali. Da questa consapevolezza riceve alimento il rigurgido integralista e la spinta autoritaria: da un lato si tenta di scaricare sui socialisti la responsabilità di un fallimento politico e dall'altro c'è la velleità di riconquistare alla D.C. il monopolio del sottogoverno clientelare. Col centro-destra stanno venendo alla ribalta le forze peggiori del Mezzogiorno. Non a caso Gioia è diventato ministro in questa occasione. Egli è un prodotto e un campione dello sviluppo distorto e parassitario dell'ultimo ventennio. Egli ~~attribuisce~~ <sup>attribuisce</sup> ~~al~~ <sup>al</sup> la TV a colori una funzione economica e di potere analoga a quella della speculazione edilizia: potremmo dire, dal sacco di Palermo a quello della TV. Evidente che un tale personale politico è del tutto disponibile per una svolta autoritaria.

Da queste considerazioni deriva ~~l'urgenza~~ l'urgenza, per il Mezzogiorno, ~~la~~ <sup>della</sup> liquidazione del governo di centro-destra.

Occorre tenere presente che la crisi del Mezzogiorno si è manifestata con <sup>la</sup> espressione del fallimento clamoroso del centro sinistra che proprio qui aveva alimentato le più larghe illusioni e oggi si hanno le più cocenti delusioni con conseguenti spostamenti a destra. Ecco perchè non ha senso la proposta di riforma pura e semplice al centro-sinistra (che nel Mezzogiorno è maggiormente discreditato!). ~~l'urgenza~~

In tutte le regioni meridionali occorre agire per fare maturare nuovi schieramenti di forze sociali e politiche attorno alle piattaforme regionali di sviluppo. Si tratta di ~~sviluppare~~ sviluppare una vasta e articolata iniziativa? Non a per zona, per la piena valorizzazione

delle risorse con l'obiettivo della piena occupazione. Tale movimento deve ricercare sbocchi nelle assemblee elettive, dai ~~comitati~~ municipi ai consigli regionali e al parlamento nazionale per dare risposte immediate, anche parziali alle attese delle popolazioni meridionali.

E' questo il contributo che oggi può venire dal Mezzogiorno per sconfiggere e bloccare le manovre della destra e determinare un'inversione di tendenza in senso democratico nella vita politica del partito. Il mezzogiorno può schierarsi veramente all'opposizione del governo di centro-destra, che ~~non~~ <sup>col</sup> passare delle settimane, mostra sempre più il suo volto antipopolare e antimeridionalista. Occorre in pari tempo ricacciare indietro la destra fascista che accettando il ruolo di sgabello verso il governo Andreotti-Malago di non può continuare la demagogia "populista" sulle piazze meridionali.

L'unità meridionalista si deve realizzare in primo luogo nella lotta per ricacciare indietro la destra e liquidare il governo Andreotti. In questa lotta si deve realizzare l'incontro fra le forze comuniste, socialiste e cattoliche. Tale incontro comporterà una differenziazione nel blocco interclassista della D.C. - E diciamo questo non per amore di rotture o scissioni nella Democrazia cristiana. Tale differenziazione si determina, nei fatti, ogni qualvolta la D.C. accetta ~~non~~ la logica di una politica di riforme. I gruppi dirigenti democristiani, subendo il ricatto dei ceti parasitari, hanno ~~accantonato~~ accantonato, di volta in volta, ogni proposito riformatore. Le forze democratiche della D.C. debbono oggi respingere questo ricatto e isolare e battere quegli esponenti del loro partito che si fanno portatori degli interessi dei ceti più retrivi. E' questa una condizione indispensabile per portare avanti lo sviluppo democratico del Mezzogiorno e per dare solide fondamenta al sistema democratico nel nostro paese.

Il problema di impedire lo spostamento a destra di gruppi di ceto medio o di strati popolari non riguarda solo la D.C., ma tutte

le forze democratiche. Ma tale risultato dipenderà dalla capacità di allargare le alleanze per realizzare le riforme, isolando le posizioni estremistiche e settarie e combattendo frontalmente i gruppi privilegiati che si oppongono alle riforme.

Apriamo, quindi, il dibattito sulle piattaforme regionali di sviluppo in tutte le regioni meridionali. Discutiamo anche sulle priorità da stabilire per avviare una vera politica di programmazione democratica da cui dipende la soluzione della questione meridionale.